



Generazioni. Memoria, identità e scrittura in Grete Weil

di Marco Castellari

Grete Weil, scomparsa il 14 maggio 1999 all'età di novantatré anni, occupa nella letteratura e cultura del suo tempo una posizione per molti versi liminare, anche con rispetto alla scrittura ebraico-tedesca e della *shoah* al femminile nel cui alveo certamente può essere inserita.¹ La nascita nei primi lustri del Novecento l'accomuna ad Anna Seghers (1901-83) e Mascha Kaléko (1907-75), su cui si possono leggere in questa stessa sede le riflessioni di Birge Gilardoni-Büch, a Rose Ausländer (1901-88), al centro della disamina di Paola Bozzi, a Hilde Domin (1912-2006) e ad altre ancora. Prima del passaggio di secolo, invece, sono nate Vicki Baum (1888-1960) e Veza Canetti (1897-1969), su cui scrivono rispettivamente Chiara Buglioni e Miriam Bertocchi, come anche altre importanti voci quali Nelly Sachs (1891-1970) e Ilse Blumenthal-Weiss (1899-1987); in pieno Ottocento, ancora, visse la sua infanzia e giovinezza Else Lasker-Schüler (1869-1945), alla quale sono dedicate le pagine di Moira Paleari. Alla generazione, idealmente, delle sorelle minori o delle figlie di Weil appartengono invece Ruth Klüger (1931) e altre esponenti della scrittura della *shoah* che hanno vissuto la persecuzione da giovani, adolescenti o addirittura bambine –

¹ Sulla letteratura della *shoah* al femminile si vedano su un piano internazionale Baumel 1998, Distel 2001, Fuchs 1999, Heinemann 1986, Lorenz 1997, Ofer & Weitzmann 1998, Rittner & Roth 1993, Schubert 2001 – Weil non trova in queste monografie di riferimento recenti una trattazione specifica; felice eccezione la collettanea a cura di Roberta Ascarelli, che guarda segnatamente all'ambito tedesco e "oltre la persecuzione" (Calabrese 2004). Trattazioni dell'autrice compaiono invece in opere enciclopediche o studi panoramici non limitati alla scrittura al femminile (sulla letteratura ebraico-tedesca, Braese 2000 e Lamping 1993, sulla letteratura della *shoah*, Braese 2003, sull'autobiografia contemporanea, Paulsen 1991).



penso a Ruth Elias (1922-2008), a Dagmar Nick (1926-) e a Hilda Stern-Cohen (1924-97) come anche a Cordelia Edvarson, nata a Monaco come Maria Heller, che scriverà però come noto in svedese (1929-2012). Dopo la frattura della *shoah*, infine, la memoria si fa *postmemoria* (Hirsch): ecco fra le altre le tre autrici di seconda generazione che Alessandro Costazza discute nel suo contributo (Lea Fleischmann, 1947; Barbara Honigmann, 1949; Esther Dischereit, 1952), portatrici di una "memoria ereditaria" e della "nuova identità ebraica" (Calabrese 2005, Costazza 2005: 375-394) – si discute nel frattempo di una terza generazione, quella delle nipoti o, nelle parole di Raffaella Di Castro (2008), delle "testimoni del non-provato".

In questo panorama, come accennato in apertura, Weil rimane eccentrica. Ciascuna delle vite e delle scritture qui evocate, naturalmente, ha la propria specifica traiettoria; nel caso di Weil sono ad ogni modo numerosi gli elementi che permettono di parlare di una spiccata alterità, nelle scelte tematiche e poetologiche. Uno dei maggiori studiosi dell'autrice, Stephan Braese (2001), ha incentrato proprio su questo aspetto la sua analisi di due romanzi weiliani in un volume intitolato non a caso *L'altra memoria*.² D'altro canto, proprio tale posizione eccentrica – che determina in larga misura le strategie narrative della sua scrittura e influisce fortemente sulla sua così particolare ricezione – fa per certi versi dell'opera di Weil un *trait d'union* fra le diverse generazioni di scrittrici ebreo di lingua tedesca. Rita Calabrese (2004: 114ss.), ad esempio, individua nel più noto romanzo di Weil, *Mia Sorella Antigone* (Weil 1980), una sorta di prefigurazione della svolta nelle strategie di rappresentazione letteraria della *shoah* che si affermerà con e dopo Ruth Klüger e il suo *Vivere ancora* (1992).³

L'elemento che spicca maggiormente, quello a partire dal quale pare meglio emergere la particolare posizione di Weil, è il ritardo con il quale interviene il pieno riconoscimento della sua opera presso critica e pubblico. Un ritardo che è in gran parte dovuto all'incrocio, inizialmente problematico, fra le scelte tematiche e poetologiche di Weil e il campo letterario tedesco-occidentale del secondo Novecento, come può risultare chiaro da una presentazione della carriera letteraria dell'autrice, nata il 18 luglio 1906 come Margarete Elisabeth Dispeker e cresciuta a Monaco di Baviera.⁴

² Cfr. in particolare i capp. "Übertragene Erinnerung. Grete Weils 'Tramhalte Beethovenstraat' (1963)" e "Jenseits der Zuversicht. Grete Weils 'Meine Schwester Antigone' (1980)" (Braese 2001: 105-168 e 517-562). In questa eccellente monografia Weil è accostata a Wolfgang Hildesheimer e a Edgar Hilsenrath. Per una discussione della particolare posizione di Weil si vedano anche le dense, lucide pagine di Schönborn 2009.

³ Qui e oltre titoli e citazioni sono riportati, per ragioni di spazio, esclusivamente in traduzione italiana, i riferimenti all'originale sono riportati in bibliografia. Salvo diversa indicazione, la versione proposta è di chi scrive.

⁴ Un'agile presentazione di vita e opera in Exner 1998, fra gli altri volumi monografici in tedesco si vedano Meyer 1996, pioniere degli studi weiliani con qualche ingenuità e molti materiali, e Giese, che accosta i progetti autobiografici di Weil e Klaus Mann; per una presentazione succinta si vedano Meyer 2000 e il già citato Braese 2005, una raccolta di testi e interpretazioni nel numero monografico di *text+kritik* (Arnold 2009); in inglese si legga il volume di Bos 2005, dittico su Weil e R. Klüger, e i due saggi Baackmann 2006 e Mattson 2004, che centrano questioni di fondo; in italiano, oltre a Calabrese 2004, hanno carattere introduttivo Brunelli 2008 e Castellari 2007a.



Lasciato nel cassetto un racconto scritto in gioventù, prima della fuga dalla Germania nazionalsocialista,⁵ Weil riprende a scrivere negli ultimi anni della Seconda guerra mondiale, nei mesi terribili di clandestinità ad Amsterdam dopo che i nazisti hanno arrestato, deportato e ucciso il marito Edgar Weil e dopo che si è conclusa la sua attività al Consiglio ebraico. Poco dopo il sofferto ma convinto ritorno nel “paese dei miei carnefici, paese della mia lingua” (Weil 1988: 135), Weil riesce a pubblicare un racconto lungo, *Viaggio alla fine del mondo* (Weil 1949), in cui è rappresentata con asciutta lucidità la deportazione coatta degli ebrei olandesi verso lo sterminio. Negli anni successivi Weil ricorderà la grande fatica per trovare un editore disposto a pubblicare in quell'immediato dopoguerra un esordio narrativo già così esplicito – il bel testo uscì allora per i tipi di Volk und Welt, del settore orientale, e solo nei decenni successivi fu ristampato anche nella Repubblica federale. Complessivamente, nonostante qualche sparuto apprezzamento, la sostanziale sordità del mondo intellettuale frustra le intenzioni di chi era tornata in Germania con la precisa volontà di fondare una memoria letteraria condivisa della *shoah*.⁶

Weil, accanto ad altre attività culturali, continua a scrivere ma per molto tempo pubblica a intervalli piuttosto lunghi. Il primo romanzo, *Fermata Beethovenstraat*, esce una quindicina di anni più tardi e conferma nella sua collocazione editoriale marginale e nei pochi apprezzamenti della critica la tensione fra i discorsi dominanti e la proposta narrativa di Weil. Questo romanzo coraggioso, che certamente meriterebbe una traduzione in italiano, è ambientato ad Amsterdam e diventa proprio in Olanda un classico, letto nelle scuole quale rappresentazione letteraria degli anni dell'occupazione nazista e della persecuzione, deportazione e sterminio degli ebrei olandesi – in Germania, invece, non trova a suo tempo grande ascolto. Eppure proprio il pubblico tedesco era evidentemente al centro dell'attenzione di Weil, come dimostra anche solo un breve accenno alla trama. La vicenda è quella dell'immaginario scrittore tedesco Andreas che, posto a diretto confronto con la deportazione anche sul piano degli affetti personali, cerca inutilmente di dar voce alla verità. Il naufragio della testimonianza lo perseguita anche nei decenni successivi, nei quali è ambientata la cornice. La visita del memoriale di Mauthausen su cui si chiude il romanzo, con Andreas sulle tracce dell'amato ebreo olandese Daniel mandato a morte vent'anni prima assieme ad altri milioni, è l'estrema conferma dell'incapacità del protagonista di superare lo scacco espressivo. Mettendo in scena il silenzio dello scrittore tedesco e le sue varie lacerazioni, i blocchi culturali e sentimentali e soprattutto le aporie di un ingenuo tentativo di rielaborazione del passato, il romanzo oltrepassa per così dire il segno: rappresenta dall'interno le contraddizioni del campo letterario tedesco e con ciò si preclude una risonanza ampia e immediata. Weil si trova dunque nei primi anni Sessanta in sostanziale anticipo rispetto al panorama di lingua tedesca – riguardo alla modalità di rappresentazione delle atrocità del passato prossimo come pure per

⁵ Il racconto *Esperienza di un viaggio* uscirà postumo assieme ad altri testi successivi (Weil 2009). Alcuni inediti degli anni Quaranta sono conservati nel lascito dell'autrice, alla Monacensia.

⁶ Si legga in proposito la lettera di Weil a Margarete Susman e le riflessioni retrospettive che la contestualizzano negli anni del dopoguerra in Weil 1998, pp. 250-255. Sulla mancata ricezione del debutto narrativo si veda Meyer 2002.



quanto concerne altre questioni di bruciante attualità, sottoposte a sostanziali tabù rappresentativi.

Inoltre, *Fermata Beethovenstraat* costituisce un momento chiave nell'evoluzione della scrittura di Weil con rispetto al rapporto fra ebraismo, identità femminile e scrittura. Contrariamente a quanto avverrà soprattutto nella produzione degli anni Ottanta, qui la dimensione autoriale trova infatti rifrazione in un personaggio-scrittore scelto sulla base dell'alterità (uomo tedesco non ebreo), grazie a un regime narrativo ben più complesso dei testi precedenti e, per certi versi, anche della successiva produzione autobiografica. Qui la voce narrante, una terza persona non caratterizzata come già in *Viaggio alla fine del mondo*, costruisce nella figura del protagonista una sorta di *alter ego* problematico, *altro* per le diversità di fondo già descritte e però avvicicabile all'*io*: per il tormento attorno alla necessità/difficoltà della testimonianza, acuito dallo sdoppiamento dei piani temporali, nonché per la perdita per mano nazista dell'amato (qui con ulteriore complicazione di genere, trattandosi di amore omosessuale, elemento che ritornerà, in chiave femminile, nella narrativa weiliana). Se risulta quindi ancora difficile, con riguardo a questo romanzo, ravvisare la piena ed esplicita instaurazione di una scrittura ebraica al femminile, non va sottovalutato il fatto che proprio attraverso la sperimentazione di un dialogo ideale fra posizione maschile e femminile, tedesca ed ebraica nella costellazione autrice/personaggio-scrittore (ma anche, con spostamento di genere, all'interno della finzione fra Daniel e Andreas), *Fermata Beethovenstraat* segnala con grande anticipo sulla discussione coeva una doppia necessità: quella di una riflessione poetologica senza sconti attorno a scacchi e tabù rappresentativi, in primo luogo, e conseguentemente quella di una ricerca anche sperimentale di altre modalità espressive. Andreas, spettatore inane prima, poi fallimentare testimone della deportazione e dello sterminio, è in questo senso il primo luogo d'elaborazione di questioni che, con altra declinazione, costituiscono il nerbo della narrativa matura di Weil: colpa del sopravvissuto e testimonianza del dolore, necessità di una condivisione delle memorie e fallimento del dialogo fra generazioni e fra culture.⁷

I successivi racconti brevi di ambientazione nordamericana, pubblicati alla fine degli anni Sessanta col titolo *Happy, disse lo zio* (Weil 1968), allargano con decisione lo spettro tematico e presentano un avvicinamento alla scrittura autobiografica che si rivelerà decisivo e sostanzialmente definitivo. Fin dall'inizio segnata da un asciutto lirismo e da una spiccata capacità evocativa in un'impostazione moderatamente modernista, la narrativa di Weil trova infatti ora nell'*io* autobiografico ebraico femminile la prospettiva adatta a dispiegare una scrittura associativa, strutturalmente complessa e solo superficialmente realistica, capace di accostare per affinità tematica memoria e riflessione, finzione e autenticità, scandaglio dell'*io* e diagnosi del mondo, mito, storia e attualità. Segno distintivo di tale scrittura, che informa in particolare i tre romanzi usciti negli anni Ottanta, è la potente affermazione di un'assoluta, ineludibile *presenza* del passato nell'oggi, contro ogni idea conciliatoria di

⁷ Su *Fermata Beethovenstraat* si vedano Braese 2001, pp. 105-168 e Castellari 2009b, a cui rimando per approfondimenti e bibliografia.



Vergangenheitsbewältigung ("superamento/rielaborazione del passato"). Una scrittura che è assieme "testimonianza del dolore" di ieri, lavoro sulle "conseguenze tardive" di tale dolore nell'oggi e, con spiccati accenti metaletterari, inesausta interrogazione sulle modalità espressive adeguate a raccontare i nodi della storia e dell'attualità.⁸

A questo punto della sua evoluzione di scrittrice, Weil trova per la prima volta piena accoglienza. Non è certo un caso che il successo arrivi con *Mia sorella Antigone* (Weil 1980): dopo una pausa di oltre quindici anni Weil propone ai lettori un romanzo maturo e articolato, i cui tratti formali e la cui costellazione tematica possono radicarsi in un contesto letterario e culturale notevolmente mutato, capace di ben altro ascolto per la questione della *shoah*, oltre il dogma realistico-documentaristico, e caratterizzato dalla presenza di una scrittura della "nuova soggettività" femminile, sensibile fra l'altro a tematiche come violenza e resistenza, pacifismo e terrorismo, utopia e disincanto, che il miglior romanzo weiliano compone con notevole perizia. È proprio questa stratificata scrittura autobiografica al femminile, imperniata sulla memoria del passato, sulla ricerca di un'identità anticonvenzionale nel presente, sull'interrogazione etica e civile, a fare di *Mia sorella Antigone* un testo di bruciante attualità nelle strette dell'"autunno tedesco".⁹ Su questa via Weil permane nei successivi due romanzi, che vanno a posteriori a formare una trilogia con *Mia sorella Antigone*: uno è *Generazioni* (Weil 1983), su cui si concentra la seconda parte di questo contributo, l'altro è *Il prezzo della sposa* (Weil 1988), con il quale a oltre ottant'anni Weil si confronta per la prima volta esplicitamente con la tradizione biblica, più precisamente propone un'assai discussa rilettura da prospettiva femminile della figura di Davide, in controluce alla storia e all'attualità novecentesche.¹⁰

Il trittico di romanzi è sorretto complessivamente da una vera propria genealogia femminile: una serie di voci di donne antiche (Antigone, Micol) e moderne (soprattutto giovani donne) interviene nei continui assolo autobiografici dell'anziana narratrice a comporre una sinfonia di storie che è, nel suo complesso, la risposta femminile alla storia al maschile, fatta di soprusi, violenza e morte. Se *Mia Sorella Antigone* e *Il prezzo della sposa* ricorrono a mitiche figure sororalì per sviluppare nel contrappunto fra vita (quella delle eroine antiche) e sopravvivenza (quella della narratrice solo fisicamente sfuggita ai carnefici) una serie di riflessioni su proprie e altrui debolezze, con *Generazioni* Weil scrive il suo romanzo più fortemente radicato nell'attualità tedesca dei tardi anni Settanta.¹¹ Esso è infatti la storia di una temporanea ma intensa

⁸ Non stupisca lo scarto cronologico di questo riferimento al titolo del testo poetologico "E io? Testimone del dolore" e della raccolta che lo contiene, *Conseguenze tardive* (Weil 1992). Qui Weil proporrà sì dopo una lunga stagione autobiografica una scrittura di finzione in terza persona in brevi, incisivi racconti; la poetica qui delineata è però, come ho avuto modo di discutere altrove in contrapposizione con l'idea di una "late revision" (Braese 2003: 1295), da applicarsi anche alla produzione precedente, a partire almeno da *Fermata Beethovenstraat* (Castellari 2009c).

⁹ Sul romanzo si vedano in tedesco Castellari 2007, Castellari 2009a e in italiano, con particolare riferimento alla questione suesposta, Castellari 2011.

¹⁰ Su quello che rimarrà l'ultimo romanzo weiliano si veda Castellari 2008 e la bibliografia ivi discussa.

¹¹ Sul romanzo si vedano Bos 2005b e soprattutto la fine disamina in Calabrese 2009; in italiano Poznanski 1999. Tali studi contribuiscono a una rivalutazione di *Generazioni*, romanzo altrimenti spesso



convivenza di tre donne appartenenti a tre generazioni diverse: l'anziana narratrice in primo luogo, *alter ego* autobiografico di Weil, quindi Hanna, una tedesca di mezz'età già assistente del secondo marito defunto della narratrice e a questa legata da anni un rapporto complesso non privo di accenti sentimentali, e infine Moni, una ragazza che ha in comune con le altre figure soltanto la profonda sensazione di estraneità alla società tedesco-occidentale.

Quello che la narratrice medesima definisce da principio un esperimento interessante¹² non tarda a produrre effetti devastanti: una vera vita in comune a tre non si realizza mai, piuttosto si scontrano di volta in volta una coppia e una donna sola, con diversi assortimenti a seconda delle situazioni. Per quanto concerne la dimensione affettiva e anche erotica, la narratrice è sorpresa per un breve giro di giorni da una passione lesbica, appagante e ricambiata, per la giovane Moni, mentre le altre due relazioni, più complesse e dolenti, si dispiegano sul lungo periodo con alterne vicissitudini – alla fine nessuna di esse, ad ogni modo, rimane in piedi. Come succede anche in altre opere di Weil, seppure qui con maggiore e più esplicita intensità, sia l'amore omosessuale sia la sessualità in tarda età sono tematiche trattate con lucida, serena naturalezza e grande semplicità, anche se inserite in una complessiva dimensione di sofferenza per le tensioni che attraversano le tre donne e il mondo che le circonda. "Più divento vecchia più mi piacciono le donne", afferma in tutta pienezza la voce narrante nel capitolo precedente l'improvviso approccio della giovane, e ancor più limpida è la constatazione che seguirà: "Moni e io ci siamo innamorate" (Weil 1983: 55, 58) – tale breve ma intenso travolgimento è subito accostato ai rapporti occasionali della gioventù con diversi uomini ma anche ai due amori più importanti della vita, a quei Waiki e Urs dietro ai quali i lettori di Weil riconoscono le figure di Edgar Weil e Walter Jockisch, il secondo marito scomparso nel 1984.

Non solo sul piano delle relazioni sentimentali, ad ogni modo, il romanzo indaga i risultati dell'esperimento di vita in comune fra le tre donne. Anzi, come tipico di Weil, la strategia narrativa mira a comporre nell'ottica dell'io autobiografico questioni eterogenee e prospettive differenti. Il risultato è un incatenarsi di brevi, plastici e pregnanti capitoli che formano una sorta di album fotografico della convivenza a tre, intervallato da *flashback* sul recente passato della narratrice e del paese (la guerra e la *shoah* soprattutto) e da riflessioni sull'attualità culturale e politica degli anni Settanta, così come sulla propria condizione, sulla solitudine e ancora sempre sulla solitudine,

schiacciato nella valutazione critica fra i due romanzi maggiori. Già le recensioni segnalavano, oltre a un certo imbarazzo di fronte alla diretta tematizzazione di questioni ancora ampiamente tabuizzate (l'amore lesbico senile, soprattutto), la tendenza a leggere *Generazioni* come documento storico-autobiografico più che nella sua valenza estetica – in Frisé 1983 si legge ad esempio di un "resoconto autobiografico monomaniacale, affatto romanzesco" (cfr. anche Bellin 1985, Drewitz 1983, Löffler 1985, Obermüller 1983, Opelt 1985, Reimann 1985, Rohde 1983, Täubert 1984, Uhde 1983, V.M. 1983) Si distinguono fra queste prime voci Schirnding 1983, che coglie il raffinato parallelismo fra emigrazione e invecchiamento come luoghi della solitudine e ben definisce la "spietata precisione" dello stile weiliano, e Pankow 1986, che sottolinea la semplice lucidità con cui è presentata una vera emancipazione dell'anima e del corpo.

¹² "Il tutto [...] è naturalmente un esperimento, interessante però. Tre donne, tre generazioni, notevole differenza sociale [...] Se l'esperimento fallisce lo si può sempre interrompere" (Weil 1983: 20).



sull'approssimarsi della morte. Tutto si tiene, nel procedimento assieme memoriale-testimoniale e interpretante-attualizzante di questa narrazione integrativa, che sarebbe riduttivo considerare solo autobiografica. Come negli altri romanzi degli anni Ottanta, infatti, la dimensione personale e in larga parte autentica, unita per altro a una serie di riferimenti che situano gli accadimenti in precisi cornici storico-cronologiche, si sposa alla fizionalizzazione di vari elementi e alla moltiplicazione delle prospettive, con la precisa intenzione di costruire una scrittura polifonica, intertestualmente complessa e di notevole ambizione letteraria e morale.

Weil insomma non è solo testimone del proprio trauma ma anche interprete degli effetti di quel passato nel presente nonché diagnosta delle contraddizioni dell'oggi grazie alle armi memoriali e letterarie che dispiega nella sua scrittura. *Generazioni* ne è un fulgido esempio non solo, come si può evincere dalla breve descrizione appena fornita, per la sua costellazione tematica, ma anche perché si configura, sul livello metaletterario che tutto lo attraversa, quale riflessione sull'identità di una scrittrice ebrea-tedesca del Novecento. Su tale aspetto, ignorato da recensori e interpreti, vale la pena concentrarsi ora, in chiusura di queste riflessioni. Rileggere *Generazioni* come metaromanzo, infatti, permette da un lato di entrare nella fucina della narrativa di Weil, acquisendo una sorta di prospettiva poetologica interna sulla cosiddetta trilogia degli anni Ottanta e in verità sul percorso tutto della scrittura weiliana, e conduce dall'altro a considerazioni più generali sulle possibilità, le lacerazioni e le speranze di una scrittura ebraica al femminile nella Germania del post-shoah.

Già la scelta macrostrutturale di incorniciare gli eventi narrati e le riflessioni autoriali rispettivamente con un capitoletto retrospettivo a mo' di prologo e con una coda intitolata *Di nuovo Antigone*,¹³ costruisce una struttura di commento *ex post* attorno alla storia della convivenza delle tre donne. Guardando più nel dettaglio tali brani di apertura e di chiusura, inoltre, va sottolineato come essi istituiscano una precisa cornice poetologica attorno alla materia romanzesca e allo stesso tempo conferiscano a *Generazioni* il tono di una confessione *in hora mortis* – l'autrice sarebbe sopravvissuta oltre quindici anni al romanzo, ma non poteva saperlo.

Dal prologo il lettore apprende anzi tutto, per accenni, che la storia della convivenza a tre è finita e che la narratrice si ritrova sola con la sua vecchiaia, con la sensazione che sia "finito il tempo in cui sono riuscita a vivere con esseri umani" (Weil 1983: 6).¹⁴ In questa condizione estrema tutto appare sfumato e lontano, salvo l'esperienza ineludibile e ineliminabile: "Auschwitz è realtà, tutto il resto è sogno" (Weil 1983: 7). Ecco nominato il buco nero da cui si diparte, nelle sue ragioni profonde, la scrittura weiliana – una condizione perenne, non certo un evento fissato nel passato, come sottolineano parole di poco successive, spesso citate:

¹³ Il capitolo è tradotto da Sotera Fornaro nel suo recente, ampio studio su Antigone nelle strette del Novecento, che raccoglie e versa in italiano anche altre utilissime fonti; Grete Weil è ampiamente indagata nella sezione "Antigone negli anni di piombo" (Fornaro 2012: 166-67 e 141-169).

¹⁴ Su questa dominante tematica del romanzo si veda in particolare Calabrese 2009.



La mia malattia si chiama Auschwitz ed è incurabile. Ho l'Auschwitz, così come altri hanno la tubercolosi o il cancro. È difficile sopportarmi, esattamente come è difficile sopportare tutti gli infermi. La malattia ha un decorso a ondate e le ondate si fanno sempre più frequenti, sempre più intense. L'alcool o i sonniferi potrebbero darmi sollievo ma non amo né l'uno né gli altri, voglio restare lucida, è possibile anche che non voglia alcun tipo di sollievo. Non posso sfuggire alla mia malattia, solo morire. (Weil 1983: 8)

Dopo tale premessa, i capitoli che seguono si leggono come una catena di associazioni a ritroso, in cui l'esperimento di convivenza femminile e il contesto tedesco anni Settanta in cui esso si snoda aprono squarci nella memoria, personale, storica e mitico-letteraria, e sguardi rivolti sul presente, colmi del passato che non passa. Lo sgretolamento delle speranze in un'utopia antiviolenta al femminile di fronte alle piccole e grandi sopraffazioni quotidiane va di pari passo col tramonto delle aspettative che si erano aperte sull'onda lunga del Sessantotto. La consapevolezza sociale, politica, di genere è minacciata dalla deriva terroristica come dalla fuga nel mistico e nell'esotico, dall'incomunicabilità fra sessi e fra generazioni come dal permanere di strutture di potere, coercizione, interesse. In questo desolante quadro sia privato che pubblico fallisce miseramente, con grande dolore per la voce narrante, la possibilità stessa di un dialogo intergenerazionale. Il diciannovesimo capitolo lo esprime a chiare lettere: "non riesco a saltare oltre l'abisso tra le generazioni" (Weil 1983: 139) – implicitamente tale comunicazione mancata riguarda anche quella, fondabile solo su una memoria condivisa, fra ebrei tedeschi e tedeschi non ebrei che Weil ha sempre sperato di poter animare con la propria testimonianza letteraria.

La chiusa del romanzo, in cui torna ad affacciarsi nella scrittura di Weil la figura di Antigone, la "più sororale delle anime" (Goethe), pare affiancare però alle note del dolore e della disillusione un'ulteriore prospettiva, forse un'alternativa. Riscrivendo per l'ennesima volta la storia della figlia di Edipo, qui con evidente intento correttivo,¹⁵ Weil la porta per la prima volta con sé nella vecchiaia e chiude dunque un processo d'identificazione che nel romanzo precedente era ancora parziale: "Nel mio gioco tu sei vecchia, vecchia come me" (Weil 1983: 166). Antigone è qui compagna elettiva di un'esistenza segnata dal trauma e conclusa da una morte che solo per chi non conosce la vita di entrambe può sembrare 'naturale' e scaturisce invece, nella figura mitica anticonvenzionalmente invecchiata come nell'io narrante sopravvissuta solo fisicamente alla *shoah*, dalla mancata sutura della ferita primigenia: la violenza sul femminile:

Tu soffri. Di tanto in tanto pensi a realizzare il suicidio che hai rinviato. Eppure continui a rinviarlo, tu che prima decidevi così facilmente, che eri audace e determinata.

¹⁵ Sulla pratica della "correzione del mito" cfr. Vöhler & Seidensticker 2005, in part. il capitolo introduttivo "Zum Begriff der Mythenkorrektur", pp. 1-18.



Poi un giorno muori. I medici sanno precisamente di che malattia – nei molto vecchi di solito sono tante e tutte insieme. Ma l'anatro di roccia, nel quale in realtà stai sprofondando, non c'è nella loro lista.

O Antigone. Tu che sei rimasta con me. Resta con me, se muoio per un tumore, per un infarto, per una qualsiasi malattia dal nome latino, che fa una bella e dotta figura su un certificato di morte. Come si raccapezzerebbe l'impiegato dell'anagrafe, se lì ci fosse scritto 'morbo di Auschwitz'? Non ne ha mai sentito parlare.

Oltre i millenni, che sono come un battito di ciglia, resta con me. (Weil 1983: 168)

Il sussulto mitico-letterario del finale di *Generazioni* aggiunge un tassello decisivo alla riflessione poetologica che percorre il romanzo: rimettendo in gioco proprio in chiusa il dialogo con Antigone, la narratrice fa di questo suo testo anche una sorta di commento a posteriori del romanzo *Mia sorella Antigone*, nel quale la propria vicenda biografica e le contraddizioni della storia e dell'attualità tedesca erano rilette in controluce alla figura del mito. Di più: grazie a questo accenno conclusivo si può rileggere tutto *Generazioni* come esplicito metaromanzo. Come riflessione poetologica, appunto, sulla scrittura di *Mia Sorella Antigone*, che fa capolino nel romanzo in vari punti, e sulla risonanza tanto agognata, finalmente conseguita – su questo aspetto, in particolare si sofferma il ventesimo e penultimo capitoletto, intitolato *Congedo*, in cui l'esperimento di vita si conclude (male) e permette però alla scrittura di trovare compimento: "Poco dopo la partenza di Hanna il mio libro è finito" (Weil 1983: 153).

Perché la convivenza agonale con le altre due donne, fatta di avvicinamenti e ripulse, di solidarietà e di incomprensioni, di aneliti e di rotture è il luogo emozionale e culturale in cui avviene la scrittura ed è soprattutto metafora del dialogo transgenerazionale e transculturale che la scrittura di Weil vuole instaurare e che continuamente, con profonda frustrazione e prostrazione, deve registrare come mancato, interrotto, violentato. Nell'"esperimento" al femminile la scrittura avanza faticosamente, lancia ponti che vengono invariabilmente distrutti, ritorna sui suoi passi per riprendere da capo il filo di una comunicazione interrotta, annaspa nel dolore, si affaccia sul dirupo del silenzio.

Al contempo, però, *Generazioni* è metaromanzo su una scrittura ebraica al femminile riuscita – anche questo vuole affermare il riemergere di Antigone in chiusa. Al contrario della convivenza, sul piano tutto interno alla finzione, il tentativo di un dialogo letterario ha dopo tanti anni trovato interlocutori, poiché il romanzo che nasce sotto l'egida dei nuovi dolori ha fatto breccia. Il ritardo è almeno in parte colmato. La voce narrante così, dopo aver detto del successo di *Mia sorella Antigone*, consegna al lettore nel penultimo capitolo di *Generazioni* il bilancio del lungo percorso letterario-testimoniale di una scrittura che, nonostante ogni aporia, ogni fallimento, ogni decadimento, trae dalla minaccia del silenzio la forza di parlare:

Tacciano pure gli altri, io devo parlare. Non per amore dei morti ma dei vivi. (Weil 1983: 158)



BIBLIOGRAFIA

- Arnold H.L. (Hrsg.), 2009, *Grete Weil*, text+kritik, München. [= text + kritik 182]
- Baackmann S., 2006, "Grete Weil: widerständige Zeugenschaft", in N.O. Eke, H. Steinecke (Hrsg.), *Shoah in der deutschsprachigen Literatur*, Erich Schmidt, Berlin, pp. 244-247.
- Baumel J.T., 1998, *Double Jeopardy: Gender and the Holocaust*, Vallentine Mitchell, London.
- Bellin K., 1985, "Unerfüllbare Sehnsucht nach menschlicher Wärme", *Die Tribüne* 2.8.1985.
- Bos P.R., 2005a, *German-Jewish literature in the wake of the Holocaust: Grete Weil, Ruth Klüger, and the Politics of Address*, Palgrave Macmillan, New York.
- Bos P.R., 2005b, "Homoeroticism and the Liberated Woman as Tropes of Subversion: Grete Weil's Literary Provocations", *German Quarterly* 78/1, pp. 70-87.
- Braese S., 2000, "Grete Weil", in A.B. Kilcher (Hrsg.), *Metzler Lexikon der deutsch-jüdischen Literatur. Jüdische Autorinnen und Autoren deutscher Sprache von der Aufklärung bis zur Gegenwart*, Metzler, Stuttgart, Weimar, pp. 599-604.
- Braese S., 2001, *Die andere Erinnerung: jüdische Autoren in der westdeutschen Nachkriegsliteratur*, Philo, Berlin, Wien.
- Braese S., 2003, "Grete Weil", in L. Kremer (ed.), *Holocaust Literature. An Encyclopedia of Writers and Their Works*, vol. II, Routledge, New York, London, pp. 1290-1295.
- Brunelli C., 2008, "La vita e l'opera di Grete Weil", in Grete Weil, *Conseguenze tardive*, Giuntina, Firenze, pp. 75-113.
- Calabrese R., 2004, "Dalla testimonianza alla letteratura. Memorie tedesche della Shoah negli anni Ottanta", in R. Ascarelli (cur.), *Oltre la persecuzione. Donne, ebraismo, memoria*, Carocci, Roma, pp. 95-118.
- Calabrese R. (cur.), 2005, *Dopo la Shoah. Nuove identità ebraiche nella letteratura*, ETS, Pisa.
- Calabrese R., 2009, "Letzte Tabubrüche. Geschlecht und Alter in *Generationen*", in H.L. Arnold (Hrsg.), *Grete Weil*, text+kritik, München, pp. 79-87. [= text + kritik 182]
- Castellari M., 2007a, "Prefazione", in G. Weil, *Mia Sorella Antigone. Romanzo*, a cura di K.B. Büch, M.C. e A. Gilardoni, trad. di M.C., Mimesis, Milano, pp. 7-12.
- Castellari M., 2007b, "'Nicht mitzulieben, mitzuhassen bin ich da'. •Mythenkorrektur', Autobiographie und Darstellung der Shoah in Grete Weils Roman *Meine Schwester Antigone*", *Studia theodisca* 14, pp. 55-72.
- Castellari M., 2008, "Grete Weils Strategien des autobiographischen am Beispiel des Romans *Der Brautpreis* (1988)", *Estudios Filológicos Alemanes* 15, pp. 725-734.
- Castellari M., 2009a, "Antigones Spuren in der deutschen Geschichte: Grete Weils Rezeption des antiken Mythos", in H.L. Arnold (Hrsg.), *Grete Weil*, text+kritik, München, pp. 58-66.



Castellari M., 2009b, "Überleben und Zeugenschaft bei Grete Weil am Beispiel des Romans *Tramhalte Beethovenstraat*", in M. Siguan et al. (Hrsg.), *Erzählen müssen, um zu überwinden. Literatura y supervivencia*, sge, Barcelona, pp. 73-84.

Castellari M., 2009c, "Grete Weils Romane aus interkultureller Sicht", in G. Rácz und L.V. Szabó (Hrsg.), *Der deutschsprachige Roman aus interkultureller Sicht*, Praesens, Wien, pp. 53-74.

Castellari M., 2011, "Mito, storia e attualità. *Mia sorella Antigone* di Grete Weil e le ferite del Novecento tedesco", *ACME* 66/1, pp.81-91, <http://www.ledonline.it/acme/allegati/Acme-11-I_07_Castellari.pdf> (28 febbraio 2013).

Costazza A. (cur.), 2005, *Rappresentare la shoah*, Cisalpino, Milano.

Di Castro R., 2008, *Testimoni del non-provato: ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, presentazione di C. Pontecorvo, Carocci, Roma.

Distel B., 2001, *Frauen im Holocaust*, Bleicher, Gerlinger.

Drewitz I., 1983, "Die Lüge der Übereinstimmung", *Emma* 9, p. 46.

Exner L., 1998, *Land meiner Mörder, Land meiner Sprache. Die Schriftstellerin Grete Weil*, A-1-Verlag, München, 1998.

Fornaro S., 2012, *L'ora di Antigone dal nazismo agli anni di piombo*, Narr, Tübingen.

Frisé M., 1983, "Keine Brücke, kein Verstehen. Grete Weils romanhafter Lebensbericht 'Generationen'", *Frankfurter Allgemeine Zeitung* 13.7.1983.

Fuchs E., 1999, *Women and the Holocaust. Narrative and Representation*, Oxford: UP of America, Lanham, New York.

Giese C., 1997, *Das Ich im literarischen Werk von Grete Weil und Klaus Mann. Zwei autobiographische Gesamtkonzepte*, Peter Lang, Frankfurt am Main et al. [=Bochum, Univ., Diss., 1996]

Heinemann M., 1986, *Gender and Destiny. Women Writers and the Holocaust*, Westport, New York; Greenwood, London.

Klüger R., 1992, *weiter leben. Eine Jugend*, Wallstein, Göttingen; trad. it. di A. Lavagetto, 1995, *Vivere ancora. Storia di una giovinezza*, Einaudi, Torino.

Lamping D., 1998, *Von Kafka bis Celan. Jüdischer Diskurs in der deutschen Literatur des 20. Jahrhundert*, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen.

Lezzi E., 2001, *Zerstörte Kindheit. Literarische Autobiographien der Shoah*, Böhlau, Köln et al.

Löffler A., 1985, "Das Verlangen nach Wahrheit", *Freie Erde* 26.9.1985.

Lorenz D., 1997, *Keepers of the Motherland. German Texts by Jewish Women Writers*, University of Nebraska Press, Lincoln.

Mattson M., 2004, "Grete Weil, a Jewish Author?", *German Studies Review* 27/1, pp. 113-127.

Meyer F., 2002, "Vom 'Ende der Welt'. Grete Weils Rückkehr zu deutschen Lesern", in: C. Caemmerer, W. Delabar, E. Ramm und M. Schulz (Hrsg.), *Erfahrung nach dem Krieg: Autorinnen im Literaturbetrieb 1945-1950: BRD, DDR, Österreich, Schweiz*, Lang, Frankfurt am Main et al., pp. 37-55.



Meyer U., 2000, "Grete Weil", *Kritisches Lexikon der deutschsprachigen Gegenwartsliteratur* 6, *ad vocem*.

Meyer U., 1996, "Neinsagen, die einzige unzerstörbare Freiheit": *Das Werk der Schriftstellerin Grete Weil*, Peter Lang, Frankfurt am Main et al. [=Siegen, Univ., Diss., 1996]

Obermüller K., 1983, "Der einsame Weg in die Kälte", *Die Weltwoche* 13.10.1983.

Ofer D. and Weitzman L. (eds.), 1998, *Women in the Holocaust*, Yale UP, New Haven: 1998.

Opelt E., 1985, "Die Gabe des Lebens bedarf unserer Obhut", *Neue Zeit* 6.7.1985.

Pankow K., 1986, "Sei bei mir, wenn ich sterbe", *Sonntag* 2.2.1986.

Paulsen W., 1991, *Das Ich im Spiegel der Sprache. Autobiographisches Schreiben in der deutschen Literatur des 20. Jahrhundert*, Niemeyer, Tübingen.

Poznanski M.C., 1999, "Grete Weil, Generationen: ricordare nella vecchiaia", *Scuola democratica* 12/1, pp. 46-59.

Reimann U., 1985, "Von drei Frauen, die in Gemeinschaft wohnen", *Neues Deutschland* 24.-25.8.1985.

Rittner C. and Roth J.K. (eds.), 1993, *Different Voices: Women and the Holocaust*, Paragon, New York.

Rohde H., 1983, "Die Sehnsucht nach Bindung. Frauen dreier Generationen – Ein autobiographischer Roman", *Der Tagesspiegel* 18.12.1983.

Schirnding A. von, 1983, "Nachrichten aus der Eiszeit des Alters. Grete Weils mutiger Bekenntnis-Roman *Generationen*", *Süddeutsche Zeitung* 12.10.1983.

Schönborn S., 2009, "Positionen des Nicht-Identischen. Selbstverortungen einer deutschen Jüdin im 20. Jahrhundert" H.L. Arnold (Hrsg.), *Grete Weil, text+kritik*, München, pp. 88-102. [= text + kritik 182]

Schubert K., 2001, *Notwendige Umwege. Vois de traverses obligées. Gedächtnis und Identität in Texten jüdischer Autorinnen in Deutschland und Frankreich nach Auschwitz*, Olms, Hildesheim et al.

Täubert K., 1984, "Das Scheitern der Gemeinsamkeit", *Allgemeine Jüdische Wochenzeitung* 17.8.1984.

Uhde A., 1983, "Das Allerweltskind Moni", *Die Welt* 24.11.1983.

V. M., 1983, "Verwundet durch die Menschen", *Neue Zürcher Zeitung* 24.12.1983.

Vöhler M, Seidensticker B. (Hrsg.), 2005, *Mythenkorrekturen. Zu einer paradoxalen Form der Mythenrezeption*, De Gruyter, Berlin, New York.

Weil G., 1949, *Ans Ende der Welt. Erzählung*, Volk und Welt, Berlin(DDR).

Weil G., 1963, *Tramhalte Beethovenstraat. Roman*, Limes, Wiesbaden.

Weil G., 1968, *Happy, sagte der Onkel. Erzählungen*, Limes, Wiesbaden.

Weil G., 1980, *Meine Schwester Antigone. Roman*, Benziger, Zürich, Köln; trad. it. di M. Castellari, a cura di K.B. Büch, M.C. e A. Gilardoni, 2007, *Mia sorella Antigone. Romanzo*, Mimesis, Milano.

Weil G., 1983, *Generationen. Roman*, Benzinger, Zürich, Köln; edizione utilizzata: Volk und Welt, Berlin (DDR) 1985.

Weil G., 1988, *Der Brautpreis. Roman*, Nagel & Kimche, Zürich; trad. it. di C. Brunelli, con nota critica di C.B., 2006, *Il prezzo della sposa*, Giunti, Firenze.



Weil G., 1992, *Spätfolgen. Erzählungen*, Nagel & Kimche, Zürich; trad. it. di C. Brunelli, a cura di C.B., 2008, *Conseguenze tardive*, Giuntina, Firenze.

Weil G., 1998, *Leb ich denn, wenn andere leben*, Nagel & Kimche, Zürich.

Weil G., 1999, *Erlebnis einer Reise. Drei Begegnungen*, Nagel & Kimche, Zürich.

Marco Castellari è ricercatore confermato (L-LIN/13) e professore aggregato di Letteratura tedesca e di Storia del teatro tedesco all'Università degli Studi di Milano (Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere). La sua produzione scientifica riguarda fra l'altro: 1) l'opera, la fortuna critica e la ricezione produttiva di F. Hölderlin; 2) il dramma e il teatro tedesco, in particolare del Novecento; 3) la letteratura ebraico-tedesca e della *shoah*.

marco.castellari@unimi.it